Omaggio dell'Autore

IL TRAMONTO DEL SOLE

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato Anselmi
OA. - b -
136

IL

TRAMONTO DEL SOLE

CARME

VERCELLI
TIP. E LIT. GUIDETTI FRANCESCO
Successore De-Gaudenzi.

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

ALLA MEMORIA

DELL' AMICO

TOMMASO MORA

Ingegno eletto Cuore onestissimo

CADUTO PER MANO VIOLENTA

IN CORLEONE DI SICILIA

nel Settembre 1874

VITTIMA DEL PROPRIO DOVERE

in questi giorni

FUNESTI

per l' Anniversaria Ricordanza

DELLA SUA MORTE

Al Chiarissimo Teologo Professore

TOMMASO MORA

CAVALIERE DELLA CORONA D'ITALIA

Uffiziale dell'Ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro

CANONICO PREVOSTO

NELLA CATTEDRALE DI VERCELLI

Quando nel Settembre dell'anno scorso giunse la nuova prima dello smarrimento, poi della morte crudele del vostro Nipote TOMMASO, fu tale e tanto il dolor vostro ch'Io adesso ancora, dopo lo scorso di parecchi mesi, restai lungo tempo dubbioso fra il desiderio di dare pubblica testimonianza d'affetto all'Amico e la paura d'inacerbare le ferite del vostro cuore. Ma poi, considerando quanta fortezza abbiate manifestata in quell'occasione, e come, lungi dal temerne la ricordanza, vi siate ne' famigliari discorsi mostrato in ogni tempo sollecito di rammentarla, mi decisi a far ciò, che il cuore, quasi sempre ottimo consigliere, mi suggeriva, e conseguando questo Carme alle stampe, lo dedicai alla santa Memoria del nostro caro TOMMASO.

Son pochi versi, del cui merito giudicherete Voi ed il Pubblico. Intanto permettete, Signor Teologo, ch'io colga l'occasion favorevole per rendervi pubbliche grazie de' tanti benefizi, onde m'avete ricolmo, ed esternarvi nel medesimo tempo i sentimenti di stima e d'affetto vivissimo, ch'io nutrirò sempre per Voi.

Devot.mo e Affez.mo

ALBERTO TEA.

Vercelli li 8 Settembre 1875.

IL TRAMONTO DEL SOLE

Dal Monte Stella presso Ivrea, 20 Aprile 1875.

E tu all'Alpi già pieghi, o della vita
Ordinator sovrano, e questi monti,
Queste libere valli e questi laghi,
Ove tanta di luce onda versavi,
Copriran l'ombre in breve, e nel suo manto
Confusamente avvolgerà la Notte.
Così vivo splendor ti precedeva
In Orïente, e tal del tuo sorriso
Vaga letizia in sè preser gli augelli
E la terra e le fiere e il mondo tutto
Che dentro al cor forte desìo e quasi
Una speranza mi posò, non forse
Tanto giorno su noi brillasse eterno.
Ma tu segui tuo corso, e me qui lasci,
Per recente malor piagato a fondo,
Solitario di fronte all' Infinito.

Ecco l'aer s'offusca, e van morendo
L'opre del giorno; per lo queto azzurro
Vespero ride, e qua e là scintilla
Insicuro baglior d'astro lontano.
Bella e queta del par era la sera,
Anco il rammento, che da questi monti,
Dolce conforto ognora a' studi miei,
Col Fratello maggior tolsi commiato.
L'aer d'autunno lieve e profumato
Ci feria per lo viso, e noi seduti
Su questo sasso, l'un presso dell'altro,
Mirando il ciel, le nubi e i flessuosi
Avvolgimenti della patria Dora,
Ragionavam d'amore; e tratto tratto
Ci giungea per l'aure il suon dell'Ave
D'una Chiesa remota, o, misto al grido
Degli striduli carri, il rozzo canto
Del villanel tornante al casolare.
E mi ricordo i sogni e le dorate
Illusioni e le fervide speranze,
Che in quel punto narrai; e ch'egli, avvolta
La sua destra per entro a' miei capelli,
Mi guardava negli occhi, sorridendo,
E mi dicea fanciullo. Or quella mano
Più non cerca la mia; nè più quegli occhi
Si riposan nè miei. Invan lo chiedo
Agli amici dolenti; invan del noto
Accento al suono, al lampeggiar del suo
In altri volti il cor mi grida: è Desso.

— Una Croce laggiù nel Cimitero
Segna il lembo di terra, ove riposa.
O Giovanni, perchè così repente,
Quando più bella ti ridea la vita,
Ci abbandonasti? E più non t'era accetta
L'umil quiete del paterno ostello,
Nè la dolce premura e le carezze
Della povera Madre? A qual contrada
Remotissim' a noi volgesti il piede?
Per quali mari? E qual dell'infinite
Vaghe stelle t'accolse? Ancor mantieni
Di noi qualche memoria; ancor t'affliggi
De' nostri mali? Da quel dì che soli
Ci lasciasti, o Fratel, quanti sospiri,
Quante lagrime sparse! A' luoghi usati
Più non torna la Madre, in suo dolore
Di conforto sdegnosa; abbandonati
Languon tuoi fiori, e dalle nostre labbra
Sta lontano il sorriso. Or dimmi, o Caro,
Perchè si muor? Quale potenza arcana
Pugna contro di noi: e dove prima
Era luce ed amor, era la vita,
Sparge l'orrida Notte e il nero Oblio?
Dunque i gaudi del cor, la moltiforme
Varietà di Natura e dell'umana
Mente l'opre leggiadre, ahimè! di vita
Sol quanto basti avran, perchè più dura
Pesi su noi loro fatal partita?
Nè alcun giusto valor appo i Celesti

Han le lagrime nostre? A queste valli,
Che voi Cozie e Pennine Alpi cingete,
Come a meta prefissa, infin da' primi
Feri tempi convennero le Genti
Dalle prode dell'Asia, allor che un Nume
Misteriöso le guidava in cerca
Di recondite terre; e di battaglie
Un tumulto successe, un indistinto
Di diversi idïomi alto ululato,
E lamenti di donna e grida ed urli
Di calpesti guerrieri. Eppur la morte
E l'incendio crudele e l'infinito
Devastamento a rattener non valse
L'impeto grande, che spingeva i popoli
Nè be' piani Lombardi; e voi con lutto
De' Tirreni scendeste, Itali eccelsi,
Cui fu amica la terra, e diè Fortuna
Fondar altæ potenza; onde poi furo
Alba ed il Lazio e la celeste Roma.
Come passan talora in mente inferma
Vaghe, confuse, le disformi idee,
Così per l'ampia terra inconsolate
Passan l'umane schiatte, ed è ventura,
Se ne resta appo noi la ricordanza.
Gia due volte l'onor di Primavera
Consunse il verno da quel dì, ch' io in vetta
Al funesto Esquilin posava il piede;
E una grave mestizia in rammentarlo
Ancor m' invade. Il sol presso all' occaso,

Sovra i liberi tetti e fra le cento
Cupole errando della nuova Roma,
Co' sanguigni suoi raggi illuminava
Della sepolta le reliquie estreme.
Giacean muti, dispersi alla campagna
Acquedotti cadenti, archi, sepolcri,
Templi vuoti di Dei; poi d'ogni parte
Solitudine immensa — Ed io m'assisi
Su quelle zolle incolte, desolate,
E lungamente ripensai de' Grandi
Le titaniche pugne e li diversi
Per la terra e sul mar prostrati regni.
« Era bella e gentil la vittoriosa
Figlia di Marte — A lei dal freddo Reno
Al fertil Gange i Re davan tributo,
E d'incensi fumava in ogni parte
L'ara santa de' Numi; a lei la Grecia
Invïava gli artisti; i suoi profumi,
Le sue gemme l'Oriente, ed i poeti,
Gareggiando fra loro in lieti carmi,
Le intrecciavano al crine alme ghirlande.
E venne il giorno, in che divelte a forza
Dalla fredda Germania, orrendamente,
Per li campi di Lei precipitaro
Le barbariche torme. Ove, festanti
Per ricchissime ville ed oliveti,
Eran Tuscolo, Tivoli ed Albano
A' figli suoi di molli ombre cortesi,
Ove Anzio, ove Ostia a le sue mille navi

Porgeano ansiose in mar le curve braccia,
Passò qual turbo alfin l' onda incitata
De' Teutoni cavalli, e aveano in groppa
Lo Spavento e la Morte. Allor tremarono
L' alte mura di Roma; allor percossa
Fu la gran Donna; e non mutar di tempi,
Non la rinata in parte Itala Gloria,
Potè ridurla in alto, e ricomporle
Sovra la fronte la fatal corona.
O trïonfali avanzi, o maestose
Mura del Colisseo: a Voi, per tanto
Di pianure e di ciel spazio remote,
La commossa, dolente anima mia
Sovra l' ali al pensier manda un saluto.
Da quelle cime auguste anch' io, di mesta
Gioia rapito, alla nascente luna
Disciolsi un inno; e salutai la Croce,
Che là, diritta in mezzo agli abbrunati
Scoscendimenti dell' antiqua mole,
Tendea le braccia a tutelar le zolle
Dal sangue de' suoi figli imporporate:
Glorïoso Vessillo, alla cui ombra
Della Greca Sapienza si raccolsero
Le disperse ruine, ed ebbe vita
Un' altra Roma, e dalle nostre sponde
Al lontano Orïente andar temute
La giovinetta Amalfi e Pisa e Genova
E Venezia del mar candida Sposa.
Pur di tante sue glorie omai gran parte

Spazzò l' ali del tempo, e a lei, sdegnosi
Di simbolici ver, già dan le spalle
I popoli che un dì le fur devoti.
Ond' io sola la vidi e nel silenzio
Di quelle vaste mura abbandonata;
Ove ne' mesti fior le fean corona,
Nè leggiadra fanciulla il feral tronco
Con pietosi sospir spargea di pianto.
— Nello scender la man corse improvviso
Su freddo muschio, e lì dappresso v' era
Una Ginestra il fior del Leopardi.
Io la raccolsi e la nascosi in seno
Gelosamente; e fu per me gran duolo,
Quando indiscreta man me la sottrasse,
E ne diede le foglie in preda al vento.
Povero cuor ! Quanto diversa corre
Dai vaghissimi sogni, in che t' esalti,
La nostra vita. Un fiorellin che sboccia,
Un accento soave, una parola
Melanconica basta ad agitarci
Con arcani pensier; ma rado sorge
All' imago gentil conforme il Vero.
E tu ridi, e festeggi, e di quei pochi,
Rari secreti, che a Natura involi,
Meni gran vanto; mentre a noi dintorno
Ogni cosa si muta: dal mortale
Nostro sguardo lontani, inaccessibili
Volgonsi i mondi, e fra gli stessi ardori
Delle notturne danze alle tue gioie.

Tende insidie il dolor. — In pari modo
Giovine pianta, a cui ritolse il verno
Del vigor natural, sta disseccata
Internamente, e su per le fibrille
Della stanca corteccia a' lenti rami
Manda debole umor, che poi si perde
In poche foglie, inganno al passeggiero.
Spesso dico fra me : era più lieto,
Quando ancor giovanetto e della vita
Affatto ignaro in puerili usanze
Passava i giorni; e m'era dolce il canto
Degli augelletti, ed inseguir ne' prati
Le vivaci farfalle. Allor tranquilla
Avea la mente, e consolati i sogni
Di celesti visioni. Or qual vantaggio
Ebbi dagli anni? Irrequïeta al Bello
L' anima corre; ma sovente, ahi lassa, !
Trova notte colà, ove da lungi
Le sorridea la luce : indi s' adira,
E de' fraudati amor prova dispetto.
Così i giorni consumo; a terra sparse
Van le dolci speranze, e il cuor mi strugge
Inconsolato ardor; chè niun ristoro
A' miei tanti sospir diè il Ciel; nè mai
Sulle mie labbra si posâr le curve
Labbra adorate della mia Fanciulla.
O Corinna, s' è ver che ai nostri affanni
Abbiam conforto amore; e se più caro
D' ogni altra cosa al Ciel torna l' affetto

Di due fervidi cor, perchè non schiudi
Agli amorosi spirti il tuo bel seno?
Co' soavi tepor di Primavera
Già si riapre la terra; a' nuovi fiori,
Come terso cristal, sorride il sole;
E tu non ami? Ancor dunque non sai
Qual abbia forza in me quel tuo sorriso,
Quanta speme m'infonda, e quai mi desti
Subitani furor d'ignoti carmi
Nell'alma ardente? Oh!, non niegar ch'io baci,
Angioletto gentil, del tuo bel crine
Le profumate anella; al par di questo
Mio desolato cor qual altro al mondo
Ti riamerà? Io sarò tua guida
Pe' sentier della vita, ove più bella
Par verdeggi Natura, e tu de' fiori,
Che ti corrò, m'intreccierai ghirlande
Pel mio dolce Fratello. E pregheremo
Al suo Spirito Pace; e che più tardo
Sovra de' nostri amor tramonti il Sole.

PER ALCUNE FRONDE VIVE DI ELLERA

destinate a far contorno al Ritratto

DEL DEFUNTO AMICO

Sonetto.

Qui, vaghe fronde, innanzi alle serene
Sue dilette sembianze ognor posate,
E colle vostre spire intrecciate
Intorno intorno a lor dolci catene.

Così poteste, su per le Tirrene
Aure volando dall'Amor portate,
Riposarvi sull'ossa desolate,
Che la Sicula Terra ancor ritiene.

Biond'era e bello; e nel vivo fulgore
De' suoi grand'occhi, in ogni sua movenza
Ridea dell'alma l'amoroso ardore.

Pur Morte il colse. — O Giovanette liete,
Se di virtude in voi è conoscenza,
Il suo fato crudel meco piangete.

15242
AMM. PROV. DI TORINO
№ 15653
BIBLIOTECA